

La rivendicazione del welfare space a Napoli

Cristina Mattiucci

Dr., Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento & Lab. Architectures, Milieux, Paysages - LAVUE (UMR CNRS 7218), ENSA Paris La Villette
e-mail: cristina.mattiucci@gmail.com

Roberta Nicchia

Dr., Dipartimento di Architettura - Università degli Studi di Napoli « Federico II » & DICAM, Università degli Studi di Trento

1. INTRODUZIONE

Il paper presenta, attraverso la descrizione di alcune dinamiche che interessano le occupazioni ad uso sociale del patrimonio immobiliare pubblico in vendita e/o in dismissione nella città di Napoli, una riflessione che metta in relazione l'assenza di politiche reali di welfare, la vasta disponibilità di immobili e spazi di proprietà dell'amministrazione locale e le azioni che "dal basso" esprimono forme di diritto alla città.

In particolare, si intende discutere come tra gli effetti congiunti delle dismissioni e dei tagli alla spesa sociale, che caratterizzano la crisi in corso, si determini un fenomeno peculiare: il patrimonio immobiliare pubblico diventa il luogo dove si esprime una specifica domanda di welfare da parte della società civile.

308 La rivendicazione del welfare space a Napoli

Come verrà di seguito esplicitato, la situazione napoletana è comune a molti contesti europei, dove la progressiva riduzione dei fondi per il welfare state, connessa all'applicazione delle politiche di austerità, ha provocato nuove forme di espressione del diritto alla città, attraverso azioni che sottendono la rivendicazione di spazi ove si possano realizzare di fatto e mediante iniziative dal basso alcune di quelle politiche sociali di cui si soffre la carenza.

E' possibile dunque proporre la questione come analisi di un'espressione collettiva di spazio e di prefigurazione/proposizione di usi alternativi, che ha le sue radici – più o meno consapevolmente note ai protagonisti/e – in quelle azioni che mettevano e mettono in pratica – mediante il “fare”/ il “we are going to take”/ “realizzando l'alternativa” - varie forme di reclaiming the space, come fu per esempio la nota pioniera campagna londinese “Reclaim the street” (1995) per la rivendicazione dello spazio della strada mediante manifestazioni, feste ed eventi che le rendessero impedito alle auto.

I casi che presenteremo, tuttavia, seppur nella comune prospettiva ed ambizione di provocare effetti a lunga durata, sono caratterizzati da una dimensione dell'azione stessa più lunga nel tempo e via via più strutturata nello spazio, ove si sperimentano pratiche di autogestione di beni comuni.

La questione va contestualizzata in un periodo storico-politico dove, per molti dei paesi dell'euro-zona, il taglio imposto alla spesa pubblica per uscire dalla crisi monetaria si è tradotto in tagli nelle politiche di welfare, e di conseguenza nella continua e progressiva scomparsa del welfare space, che configura di fatto una nuova questione urbana, che si confronta con i processi di cambiamento dei modelli di stato sociale nei contesti europei (Donzelot, 2008).

Come sottolineano le componenti del laboratorio “Officina Welfare Space” (2012) quello degli “spazi del welfare” emerge come tema complesso, ove la dimensione fisica ed i luoghi possono assumere una centralità, sia come strumento che come oggetto di riflessione, per lo sviluppo del benessere e dei diritti sociali nella città contemporanea (Munarin & Tosi, 2010), superandone una concezione meramente quantitativa e tecnica nell'applicazione delle politiche di welfare.

Quelli che durante il XX ed all'inizio del XXI secolo in Europa erano stati pensati come spazi di socializzazione, attività collettive, servizi e infrastrutture, alla luce delle politiche in corso dell'Unione Europea, si trovano oggi al centro di un paradosso.

Essi sono infatti, da un lato, da un punto di vista programmatico, il manifesto del buon funzionamento della città europea contemporanea ed uno degli strumenti chiave per realizzare un senso di appartenenza comune, dove è possibile elaborare quei principi che garantiscano alla cittadinanza tutta contesti di vita comodi, sostenibili, sani e sicuri; dall'altro – anche perchè la loro gestione resta di fatto competenza dei singoli stati membri (de Bùrca, 2012) – questi spazi sono il primo bersaglio dei tagli imposti alla spesa pubblica.

Si può dunque riflettere sul fatto che anche in questi contesti, per uscire dalla crisi finanziaria, si innescano meccanismi di “accumulazione per esproprio” - estendendo il concetto coniato da David Harvey (2003) per analizzare il nuovo imperialismo in America Latina - che comportano, con la vendita dei beni comuni per accumulare credito, la soppressione di molti di quei diritti che erano stati il risultato delle rivendicazioni e delle conquiste della lotta di classe di epoca fordista, come l'accesso alla cultura, alla sanità, al benessere, e così via.

Molti di questi paradossi e di queste idiosincrasie emergono dunque – spesso in modo conflittuale – nelle azioni di rivendicazione dal basso di quei diritti, nel vuoto – spesso anche fisico – che la loro disgregazione ha determinato, mediante l'azione di soggetti collettivi nuovi, che mettono in pratica le forme di occupazione che interessano la nostra riflessione e che potrebbero essere classificate, adottando le diverse tipologie individuate da Hans Prujt (2013), come Entrepreneurial Squatting, ovvero occupazioni non a scopo abitativo, dove attivare politiche culturali e sociali, che possono anche produrre reddito e servizi, e che – a seconda dei contesti ove si realizzano, in Italia, Spagna, Olanda – fanno emergere possibili potenzialità e criticità nel rapporto con le istituzioni locali, che contemplano sia collaborazioni più virtuose, che (ab)usi retorici nella definizione delle politiche urbane (Mattiucci & Nocera, 2012).

Il tema ha una dimensione internazionale, come ci dimostrano le azioni che, non solo in Europa, ma anche oltreoceano, accomunano, seppur con tutte le declinazioni dei casi, vari gruppi che reclamano in varie forme lo spazio pubblico e l'accesso ai beni comuni. Persino i più recentemente noti movimenti di “Occupy” o di “Indignados”, che esprimono istanze politiche ampie, non direttamente legate a vertenze locali di welfare, di fatto agiscono nello spazio pubblico, facendo di questo stesso la reificazione situata di vari diritti.

Paradossalmente, è in queste modalità che si possono intravedere nuove forme di aggregazione, nel vuoto lasciato dalla crisi e dalla frantumazione dei soggetti politici collettivi che hanno caratterizzato il XX secolo, diventando i commons un tema ed un obiettivo che influenza il pensiero e la pratica politica contemporanea.

Margit Mayer, nella prefazione all'overview delle forme di squatting realizzata recentemente dallo Squatting Europe Kollektive (2013), sottolinea che molti di questi movimenti, che definisce "real democracy" movement, seppur nella dimensione momentanea delle azioni di aggregazione in piazza, mediante "l'allestimento" di tende, cucine, librerie e mediacenter, hanno trasformato gli spazi pubblici in beni comuni, ove esercitare sia un'azione politica che dare luogo a forme collettive di residenza, sulla base di risorse e regole condivise. Dunque, seppur nei diversi contesti storici, geografici e politici, le pratiche di occupazione continuano ad affermare la potenzialità di esplorare e far emergere pratiche che denunciano la necessità di una democrazia diretta nei processi di decision-making, di prefigurare stili e modi di vita alternativi ai modelli capitalisti e di elaborare forme innovative di azione politica.

La riflessione che segue, concerne dunque il grande tema del diritto alla città, introdotto nel 1968 da Henri Lefebvre, ma lo esplora nella sua attualizzazione, come rivendicazione di una società che, cinquant'anni dopo - quantomeno in Europa, in Nord America ed in Latino America - ha pressoché "conquistato" l'accesso alla "vita urbana", ma ne rivendica ora ulteriori qualificazioni - come emerge, oltre che dalle pratiche, dalla rilettura che ne fa David Harvey (2012) - in primis l'accesso per tutti e tutte agli urban commons.

2. LA GESTIONE DEGLI SPAZI PUBBLICI A NAPOLI

Una riflessione sulla rivendicazione "dal basso" di welfare space a Napoli, non può prescindere dall'analisi della gestione degli spazi pubblici nell'attuale contesto politico-amministrativo, bruscamente mutato negli ultimi anni a seguito di eventi critici di portata sia locale, come ad esempio l'"emergenza rifiuti"¹, che globale, vedi la crisi finanziaria. Data la vicinanza temporale di questi eventi, è ancora difficile valutare se di reale e profondo cambiamento si possa parlare, oppure di una fase di transizione fluida e dai contorni poco definiti, oppure ancora di una pausa prima della "restauro-

zione” delle vecchie pratiche di governo della città e del territorio. Resta il fatto che a Napoli, da alcuni anni, si respira un’aria diversa.

Le elezioni amministrative del giugno 2011 vengono vinte da Luigi De Magistris, già europarlamentare, che godeva di una certa visibilità mediatica grazie alla sua attività di pubblico ministero nell’ambito di alcune inchieste sulla corruzione della politica (“Why not” e “Toghe Lucane”). Con queste elezioni sembra essersi dissolta improvvisamente tutta la classe politica che per venti anni aveva governato la città senza soluzione di continuità attraverso le giunte “Bassolino” e “Iervolino”, esponenti del PD, un partito di orientamento socialdemocratico. Tali amministrazioni avevano lasciato in eredità una città sull’orlo del dissesto finanziario e della crisi ambientale, ed un sistema clientelare estremamente radicato di distribuzione di appalti, incarichi, consulenze ed opportunità di lavoro. L’ “emergenza rifiuti”, che da oltre dieci anni teneva la cittadinanza ostaggio di tonnellate di immondizia utilizzate come strumento di pressione politica, aveva reso in maniera drammaticamente evidente lo scollamento tra la società civile e la classe politica, capace di rispondere alle istanze provenienti dal basso solo attraverso processi decisionali autoreferenziali, se non addirittura autoritari. Nella campagna elettorale, De Magistris cavalca lo scontento popolare, dialoga con i comitati di base e con i gruppi dell’autorganizzazione sociale, e si fa portatore di alcune istanze della società civile, tra cui, in primo luogo, l’aspirazione ad una gestione “trasparente e partecipata” della città.

All’indomani delle elezioni del giugno 2011, il programma politico del nuovo sindaco, eletto con un grande consenso popolare, vedeva nella tutela dei beni comuni un punto fondamentale dell’azione amministrativa. Con l’istituzione del primo “Assessorato ai Beni Comuni” in Italia, si proponeva di invertire l’attuale tendenza alla privatizzazione, avviando “....un percorso politico-partecipato che intende costruire una nuova forma di azione pubblica locale per tutelare e valorizzare quei beni di appartenenza collettiva e sociale che sono garanzia dei diritti fondamentali dei cittadini”.

Il passaggio da una gestione privatistica del patrimonio immobiliare pubblico, ad opera della Romeo Immobiliare – una ditta la cui corruzione è cronaca - ad una gestione “in house providing” attraverso la società Napoli Servizi, può essere dunque compreso in questa prospettiva.

A pochi mesi dal suo insediamento, l’amministrazione intraprende un primo espe-

312 **La rivendicazione del welfare space a Napoli**

rimento di gestione partecipata e riuso socio-culturale di un immobile pubblico attraverso la delibera 400/2012, che, come verrà illustrato successivamente, risultava dalla negoziazione aperta con un gruppo di “lavoratori dello spettacolo e dell’immateriale” a seguito dell’occupazione dell’ex Asilo Filangieri, uno stabile di proprietà comunale. La delibera, “nelle more del progetto definitivo di destinazione”, prevedeva la predisposizione di un “protocollo di responsabilità” per l’accesso e la fruizione temporanea dei locali, mediante un “disciplinare d’uso” dell’edificio da parte della “comunità di riferimento”, cioè “cittadini, ma anche associazioni, gruppi, fondazioni, per l’esercizio di attività rientranti nell’ambito della cultura”. Si prevedeva un processo partecipato per la redazione di un calendario delle attività, con la convalida dell’assessore competente. L’utilizzo degli spazi, in un orario prestabilito in cui veniva garantito il servizio di guardiania, includeva utenze primarie (acqua ed elettricità), arredi e strumenti tecnologici (in realtà non presenti all’interno della struttura). Per garantire l’alternanza delle varie realtà napoletane attive in campo culturale, la fruibilità degli spazi da parte di un medesimo soggetto non poteva superare il periodo di tre mesi. I soggetti promotori di attività dalla chiara finalità culturale e senza scopo di lucro, dovevano farsi carico dei relativi oneri, richiesta di autorizzazioni, controllo dell’accesso, custodia delle attrezzature, responsabilità per eventuali danni a persone, cose e alla struttura.

La delibera è considerata dall’amministrazione comunale un esperimento pilota, che dovrebbe essere esteso anche ad altri immobili e spazi attraverso il “Regolamento per l’assegnazione in godimento dei beni immobili di proprietà del Comune di Napoli”. Inoltre, in occasione dell’inaugurazione delle giornate della cultura, il 3 Aprile del 2013, il sindaco De Magistris annunciava che a breve si sarebbe aperto un bando pubblico che avrebbe consentito l’assegnazione di alcuni immobili e spazi pubblici, appositamente indicati in un elenco, alle “moltitudini della nostra città”, cioè alle tante realtà sociali, culturali e movimenti politici che si sarebbero proposte di valorizzare gli spazi pubblici abbandonati.

Nel frattempo, tuttavia, il Comune di Napoli aveva ereditato dalle amministrazioni precedenti significativi squilibri strutturali del bilancio, tali da provocarne il dissesto finanziario, mentre venivano introdotte da parte del governo centrale le cosiddette misure di austerità, dettate a seguito della crisi economica, che imponevano, tra le

altre cose, la riduzione dei trasferimenti finanziari alle amministrazioni locali. In questo contesto, la dichiarazione dello stato di “pre-dissesto finanziario” sembrerebbe obbligare la giunta De Magistris ad un’inversione di tendenza rispetto all’idea iniziale di tutela del patrimonio immobiliare pubblico, inteso come bene comune. Il “Piano pluriennale di riequilibrio finanziario”, infatti, identifica nella vendita degli immobili di proprietà pubblica una strategia chiave per recuperare una parte consistente della liquidità necessaria all’ente per risanare il bilancio comunale (785.000.000 euro, circa 1/5 del deficit totale).

Le tre strategie di risanamento individuate dal piano - dismissione del patrimonio, innalzamento della tassazione locale e tagli alla spesa pubblica (personale e servizi) - stanno creando i presupposti per una crisi sociale ed economica senza precedenti, in una città in cui si registra una carenza ormai strutturale di servizi di base per la popolazione, un elevatissimo tasso di disoccupazione e, allo stesso tempo, una evidente carenza di personale per gestire la macchina comunale.

Un bilancio dei primi tre anni di giunta De Magistris relativamente alla gestione del patrimonio immobiliare pubblico è difficile nella fase attuale di pre-dissesto, ancora poco chiaramente definita ed in rapida evoluzione. Lo stesso “piano pluriennale di riequilibrio finanziario”, ad esempio, ha di recente subito alcune modifiche, che sembrerebbero consentire un allentamento delle misure di austerità. Si possono, però, avanzare alcune osservazioni, che fanno emergere come il processo di gestione partecipata e riuso socio-culturale degli immobili pubblici sia rimasto ad oggi, dopo oltre tre anni, bloccato ad uno stato di intento. Recenti dichiarazioni pubbliche e l’approvazione del regolamento per l’assegnazione dei beni immobili del Comune testimonierebbero, nonostante gli ammonimenti del collegio dei revisori dei conti, una certa apertura dell’amministrazione comunale alle istanze mosse dalla società civile rispetto al riuso sociale di spazi pubblici. Tuttavia, né l’elenco dei beni, né il regolamento sono stati ancora resi pubblici (il sito del comune di Napoli riporta ancora il regolamento del ‘95). Risulta, dunque, impossibile una valutazione di merito circa la consistenza dell’impegno dell’amministrazione e le modalità di affidamento e di gestione immaginate. Inoltre, il percorso di elaborazione del regolamento non ha previsto la consultazione degli attori sociali ai quali, almeno nelle intenzioni, esso dovrebbe essere indirizzato, rendendo quei processi di democrazia partecipativa pro-

messi in campagna elettorale ancora molto lontani dall'attuazione.

Nelle more politiche e burocratiche dell'amministrazione comunale, dunque, il modello di gestione degli spazi pubblici di proprietà del comune di Napoli continua ad oscillare attualmente tra abbandono e dismissione. Peraltro, vale la pena sottolineare che non si registrano in città interessi imprenditoriali che lascino prefigurare per questo patrimonio un futuro diverso dall'uso a fini esclusivamente commerciali e/o speculativi. Per di più, non solo il settore pubblico, ma anche quello privato a Napoli è in crisi, come dimostrano le tante aste di immobili e spazi pubblici andate deserte negli ultimi mesi (ad es. l'assegnazione dei suoli edificabili nell'area ex Italsider di Bagnoli).

3. LA VALORIZZAZIONE DEGLI SPAZI PUBBLICI ABBANDONATI DA PARTE DEI MOVIMENTI SOCIALI

L'unica reale iniziativa di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico a Napoli, al momento, si registra da parte dei movimenti sociali. La dismissione, infatti, associata al taglio della spesa sociale, sta producendo un fenomeno peculiare: il patrimonio pubblico diventa luogo di occupazioni che esprimono (e provano a soddisfare) la domanda di welfare - che nel frattempo si è fatta più urgente - da parte della società civile.

Queste occupazioni, una serie di azioni simultanee operate da soggetti diversi, si configurano come esperienze di riappropriazione, spontanea e dal basso, che propongono il riuso sociale dei beni pubblici. Comitati di quartiere, collettivi universitari e lavoratori precari individuano ed interpretano in forma collettiva la richiesta di servizi sociali, oramai quasi scomparsi dall'agenda del Comune di Napoli, "dando luogo" alla possibilità di soddisfarli. Edifici degradati, ex-depositi ANM, capannoni industriali, spazi aperti in disuso vengono occupati e riconvertiti in abitazioni, asili nido, orti urbani, luoghi di produzione e rappresentazione di eventi artistici, spazi per lo sport, la cultura e l'aggregazione svincolati dalle logiche del mercato.

Anche grazie ad un clima politico non ostile, le occupazioni, frutto di processi spontanei di partecipazione ed auto-organizzazione dei cittadini, diventano vere

e proprie proposte di rigenerazione urbana, che offrono indicazioni di sostenibilità urbana e sociale. In questa sezione, vengono brevemente analizzate tre esperienze di riuso socio-culturale di spazi pubblici: l'ex Asilo Filangieri nel centro antico, le aree agricole di San Laise a Bagnoli e l'ex Convento delle Teresiane a Materdei. Avvenute contemporaneamente, ma ad opera di soggetti differenti, le occupazioni di questi luoghi prefigurano diverse tipologie di gestione degli spazi pubblici, nonché diverse modalità di relazione con l'amministrazione comunale, e ci aiutano a riflettere sul ruolo e le responsabilità che il Comune potrebbe e dovrebbe assumere di fronte alle istanze di costruzione di spazi per il welfare espresse dalla società civile. Il 2 marzo 2012, La Balena- collettivo di lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale, occupa la struttura dell'Ex Asilo Filangieri, un ex orfanotrofio disciplinare. L'edificio, costruito alla fine del XVI secolo all'interno del complesso conventuale di San Gregorio Armeno, è situato nel cuore del centro storico di Napoli, al di sopra dei resti archeologici del "foro" della città di fondazione greco-romana e delle successive stratificazioni architettoniche di epoca medioevale e tardo-medioevale. L'edificio storico, soggetto ai vincoli storico-artistico ed archeologico, è stato restaurato totalmente di recente con fondi pubblici, affrontando costi molto consistenti, per diventare sede della Fondazione Forum Universale delle Culture 2013, ma è poi rimasto per circa tre anni inutilizzato (La Balena, 2012). Sulla scia di esperienze analoghe e pressoché contemporanee in Italia di occupazioni ad opera di collettivi di lavoratori e lavoratrici dello spettacolo, come il Nuovo Cinema Palazzo, il Teatro Valle a Roma e il S.a.L.E. Docks a Venezia, La Balena ha inteso favorire qui la creazione di un centro di produzione e fruizione indipendente di arte e cultura. A tre anni dall'occupazione, l'Ex Asilo Filangieri, attraversato da centinaia di iniziative artistiche e culturali, è diventato un punto di riferimento in città. Gli spazi sono stati attrezzati di sala montaggio, palcoscenico, costumeria condivisa, biblioteca e altre attrezzature audio-visive, grazie al lavoro volontario degli occupanti e all'autofinanziamento derivante dal servizio bar offerto durante le iniziative (scelta, quest'ultima, apertamente criticata dall'amministrazione comunale).

Con un'apertura mai verificatasi prima nella storia della città, e che non si ripeterà in seguito, la neoeletta giunta De Magistris avvia fin dal principio una negoziazione che produce la già citata delibera 400/2012. Dopo l'iniziale apertura, però, le relazio-

316 **La rivendicazione del welfare space a Napoli**

ni con l'amministrazione hanno oscillato, e continuano ad oscillare, tra "una guerra a bassa intensità, fatta di denunce più o meno anonime, identificazioni della polizia, fino ad arrivare a richieste di sgombero da parte del Comune di Napoli" e fasi di maggiore dialogo ed invio di segnali rassicuranti. Rispetto alle modalità di gestione proposte dal Comune nella delibera, gli occupanti criticano come si vincoli l'uso dello spazio ad un rapporto di richiesta e concessione, pretendendo, piuttosto, una posizione di distanza da parte dell'Amministrazione, con il riconoscimento dell'autonomia dell'esperienza ed una cessione sostanziale di sovranità nella gestione dello spazio e nella scelta di attività ed eventi da realizzare. Il modello di gestione proposto dagli occupanti è sintetizzato nel "Regolamento d'uso civico dell'Ex Asilo Filangieri". I concetti chiave sono informalità, utilizzo civico e autogoverno. L'informalità implica il rifiuto a costituirsi come soggetto fisso e giuridicamente determinato, tipo associazione culturale che mirerebbe ad ottenere un'assegnazione privatistica dello spazio attraverso un comodato d'uso. Si vorrebbe, piuttosto, garantire una forma fluida di partecipazione, in cui tutti i soggetti che agiscono nei campi del lavoro immateriale (singoli lavoratori, gruppi, associazioni, cooperative) possano fruire dello spazio e condividere i mezzi di produzione di cui esso si sta dotando, auto-governandosi in maniera partecipata attraverso un'assemblea pubblica di gestione. La figura giuridica che si propone, con riferimento all'art. 43 della Costituzione, è quella dell'"uso civico di un bene comune da parte di una comunità di lavoratori", in questo caso i lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale. Alla "comunità degli abitanti" dell'edificio spetterebbe garantire "l'autogoverno, l'accessibilità e l'imparzialità nell'uso degli spazi e degli strumenti di produzione" mediante pratiche decisionali condivise ed una gestione includente, mentre all'amministrazione si richiede di provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria della struttura al fine di garantire lo svolgimento delle attività.

La seconda esperienza che intendiamo qui descrivere riguarda la collina di San Laise, nel quartiere di Bagnoli, nell'area occidentale di Napoli, che è stata in buona parte occupata a partire dalla fine della seconda guerra mondiale dal Comando NATO. Quest'ultimo si era installato nel collegio Costanzo Ciano, un'enorme struttura costruita nel 1940 ad opera del Banco di Napoli in occasione del suo quarto centenario, allo scopo di ospitare duemilacinquecento bambini poveri. Dopo il trasferimento del comando militare NATO, avvenuto all'inizio del 2013, l'area è ritornata di disponibi-

lità pubblica, precisamente alla Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia, facente capo alla Regione Campania, aprendo un gran dibattito in città rispetto alla sua destinazione d'uso ed al suo ruolo nel quartiere.

Il trasferimento della NATO, aggiunge un altro grande “vuoto urbano” al quartiere di Bagnoli, il cui sistema insediativo è stato progressivamente destrutturato a partire dalla fine degli anni Ottanta, a seguito di significativi processi di dismissione. Porzioni considerevoli di territorio, infatti, sono state abbandonate dapprima a seguito della dismissione dei grandi impianti produttivi (Italsider, Cementir, Eternit), quindi, più recentemente, con la chiusura di complessi destinati ad attività ludico-ricreative, come il parco giochi Edenlandia, lo Zoo ed il Cinodromo.

Rispetto ai tanti vuoti urbani presenti nel quartiere, però, l'area della ex-NATO ha una sua peculiarità significativa: essa è circondata da circa venti ettari di terreno agricolo, preservati grazie al vincolo di inedificabilità che insiste sulle fasce di rispetto delle zone militari e alle prescrizioni del Piano Regolatore Generale. Dodici ettari, incolti, sono di proprietà pubblica, mentre altri otto, di proprietà di una società di costruzione, sono attualmente affittati a famiglie contadine e parzialmente coltivati. L'occupazione delle terre di San Laise nasce nell'autunno del 2012 da due vicende solo apparentemente separate: l'avvio degli sfratti dei contadini fittavoli e la dismissione del comando NATO. L'occupazione manifesta, dunque, una doppia istanza, dove la difesa dell'ambiente si lega fin dall'inizio alla difesa di un gruppo sociale vulnerabile. Soggetto promotore dell'iniziativa è l'Assise Cittadina per Bagnoli, un movimento nato nel quartiere (X municipalità) per monitorare il processo di bonifica e riqualificazione delle ex aree industriali Italsider, e che ha allargato nel tempo il suo intervento, tanto da diventare un importante punto di riferimento per le questioni relative alla pianificazione del territorio nella zona occidentale di Napoli.

Attualmente, nelle aree agricole occupate di San Laise, i cittadini di Bagnoli, coinvolgendo anche i giovani disoccupati del quartiere, hanno avviato la coltivazione di prodotti biologici, nonché un esperimento di orti didattici con le scuole materne della zona.

Con l'occupazione dei terreni, all'amministrazione comunale è stato chiesto di riaffermare la destinazione agricola delle aree, come prescritto dal Piano Regolatore Generale, e di farsi parte attiva nella vertenza aperta con la Regione Campania, proprietaria

318 **La rivendicazione del welfare space a Napoli**

dei suoli, per destinare ad orto autogestito l'intera area, sia i terreni pubblici che quelli di proprietà privata, nell'ambito di un progetto comunitario. Nel presentare la propria manifestazione di interesse per la gestione del complesso ex NATO alla Regione, l'amministrazione comunale ha recepito formalmente le proposte avanzate dall'Assise. Per quanto concerne gli strumenti partecipativi da prevedere nel processo decisionale, inoltre, si introduce la questione del protagonismo sociale anche nella fase di gestione e realizzazione dei progetti. Rispetto alle aree di proprietà privata, poi, l'amministrazione ha fin'ora manifestato una generica disponibilità a procedere all'esproprio.

Il modello che si prevede per l'agricoltura urbana a San Laise è quello dell'auto-gestione attraverso una "cooperativa di comunità", alla quale far partecipare tutti gli abitanti di Bagnoli, che dovrebbe ottenere l'assegnazione delle aree in comodato d'uso gratuito. La "cooperativa di comunità" è un istituto giuridico recente, che ha come esplicito obiettivo quello di produrre vantaggi a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono, attraverso la produzione di beni e servizi, per incidere in modo stabile su aspetti fondamentali della qualità della vita sociale ed economica. Nasce come impresa, ha un fine economico, ma trova le proprie radici nella volontà di protagonismo dei cittadini e nella loro più diretta assunzione di responsabilità e di partecipazione per rispondere ai bisogni comuni, creare occasioni di lavoro per i giovani, valorizzare i territori e sfruttare potenzialità di sviluppo locale.

L'Assise si augura che l'amministrazione comunale di Napoli, con l'autorevolezza propria delle istituzioni, possa concorrere a incentivare l'adesione della cittadinanza alla cooperativa comunitaria. In secondo luogo, si sta valutando se la presenza del comune debba e possa essere interna agli assetti societari oppure esterna, codificandone le forme e le regole di interazione. Tuttavia, dai quotidiani locali si è appresa la notizia della stipula di un protocollo d'intesa tra fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia, Comune di Napoli e Regione Campania relativo alla gestione delle aree ex-NATO, il cui contenuto non è stato ancora reso pubblico. I giornali riportano che il Comune, che risulterebbe assegnatario di una parte considerevole delle aree e degli immobili, sarebbe sul punto di redigere un piano urbanistico per l'area ex-NATO. Nella pratica, dunque, sembrano riproporsi di modalità decisionali "top-down", caratterizzate da scarsa trasparenza, esclusione della popolazione e assenza di meccanismi di partecipazione, reiterazione di processi di pianificazione urbana autoreferenziali,

svolti al chiuso degli uffici tecnici del comune. Mentre trapelano informazioni circa “promesse” informali, che rimandano a vecchie pratiche clientelari, di assegnazione di spazi ad associazioni ed imprenditori culturali della città, manca ad oggi una proposta di pianificazione e gestione dell’area unitaria, concreta e condivisa con la popolazione. Il 1 dicembre 2013 si sono aperti per la prima volta dopo 60 anni i cancelli dell’area ex-NATO ai cittadini. In questa occasione, l’amministrazione ha organizzato una visita guidata all’interno del complesso ed un concerto. L’Assise Cittadina per Bagnoli, contemporaneamente, ha invitato la cittadinanza ad un’assemblea pubblica per “aprire spazi di decisione popolare e per costruire un’assemblea cittadina permanente per il recupero sociale dell’ex area NATO di Bagnoli”.

Il terzo esempio, riguarda l’occupazione dell’ex convento delle teresiane di Salita San Raffaele ad opera del Comitato Abitanti Materdei. Si tratta di un complesso monastico di rilievo storico, fondato all’inizio dell’800 in stile neoclassico a Materdei, un rione del centro storico della città, che costituisce una cerniera tra il centro antico di fondazione greco-romana e l’espansione moderna della città verso i quartieri “alti” del Vomero e dei Colli Aminei. Il quartiere mantiene un marcato carattere popolare e antifascista, manifestatosi in maniera evidente in occasione della cacciata di un gruppo neofascista (Casa Pound) che proprio nell’ex-convento delle teresiane voleva stabilire il proprio quartier generale. Nel dicembre 2011, il Comitato Abitanti di Materdei, promuoveva “Indovina cos’è: il tour per gli spazi negati del quartiere”, con il duplice scopo di segnalare all’intera cittadinanza l’ingente patrimonio immobiliare pubblico ed abbandonato da anni, e di denunciare e fermare il processo di svendita ai privati. Il tour accompagnava la vertenza aperta alcuni mesi prima con il comune di Napoli per la restituzione alla comunità locale dell’ex convento delle teresiane, inserito nell’elenco degli edifici da dismettere. Gli abitanti del quartiere, consultati attraverso una raccolta di oltre duemila firme e un questionario, indicavano all’amministrazione un possibile riutilizzo: apertura immediata del giardino e successiva ristrutturazione dell’intero stabile da destinare ad asilo nido comunale pubblico. Nei mesi successivi, il Comitato ha proseguito il censimento degli spazi abbandonati e la battaglia per l’apertura del convento come di altri immobili, fino al 6 Ottobre 2012, quando il muro che blindava l’ingresso dell’ex convento veniva sfondato dal comitato, con l’obiettivo di ripulire il giardino e rendere fruibile il chiostro di mille metri quadri agli abitanti di un quartiere

privo di parchi. La decisione di una simile azione, presa in numerose assemblee pubbliche svoltesi nella piazza S. Ammirato, luogo centrale del quartiere, è giunta dopo tre anni di inutili trattative con le giunte comunali succedutesi, come testimoniano raccolte di migliaia di firme, verbali di incontro, presidi e due sopralluoghi tecnici. Oggi gli occupanti hanno risistemato il giardino, presto divenuto un luogo di incontro nel quartiere, ed hanno inaugurato un orto didattico per i bambini delle scuole. Decine di persone ogni giorno si adoperano in prima persona per ripulire e mettere in sicurezza l'edificio, ed alcuni ambienti al primo piano del convento sono già pronti per le attività con i bambini, il laboratorio teatrale per gli anziani, il corso di alfabetizzazione informatica, la biblioteca di quartiere, lezioni di inglese per ragazzi, attività sportive, attività di sostegno allo studio per i bambini, la costruzione di uno spazio di incontro e confronto delle donne. Le attività che riempiono gli spazi, tutte gratuite, vengono proposte in un'assemblea di gestione ogni 15 giorni da parte di gruppi e singoli cittadini che vivono il luogo "...per condividere insieme agli altri uno spazio del quartiere, per ricreare e fare comunità, in un'ottica solidaristica contro fascismo, sessismo e razzismo.... per creare uno spazio dove sperimentare attività collettiva di resistenza alla crisi.... uno spazio in cui esercitare concretamente relazioni umane al di fuori della logica del profitto e del tornaconto personale". Ad oggi, il Comitato Abitanti Materdei ha ottenuto l'autorizzazione formale a svolgere attività autorganizzate all'interno dello spazio. Nell'immediato, i cittadini del quartiere chiedono all'amministrazione di cancellare l'ex convento delle teresiane dall'elenco del patrimonio in dismissione e di mantenere la proprietà pubblica dell'immobile, nonché di assumersi almeno la responsabilità nel contribuire a tenere aperto il luogo, con un servizio di guardiania. In prospettiva, si chiede di intervenire in maniera più diretta nella gestione fisica del luogo e nell'offerta di servizi socio-culturali per il quartiere.

4. LE RIVENDICAZIONI URBANE DEI MOVIMENTI SOCIALI: PECULIARITÀ E PRECEDENTI

Per comprendere il ruolo di questi casi all'interno di un panorama internazionale di movimenti urbani, è significativo a nostro avviso rileggere i tratti del conflitto sociale

a Napoli secondo una genealogia che ne faccia emergere le peculiarità più rilevanti – rispetto al contesto di rivendicazioni di scala nazionale in cui erano inserite – soprattutto per la propensione a costruire modelli di socialità, spazi e welfare alternativi, mettendo in evidenza, in particolare, come sia cambiato, nel tempo, il rapporto di questi movimenti con le istituzioni.

Quando negli anni Sessanta e Settanta molte città italiane furono attraversate da una ondata di manifestazioni ed assemblee, che sono riconducibili, con tutta una serie di differenze, al panorama dell'autonomia operaia e degli autonomi in piazza (Bianchi e Caminiti eds., 2007), in ciascuna di esse esistevano specifiche rivendicazioni, come quelle degli operai della FIAT a Torino, quelle per le case occupate a Roma, e così via.

Esisteva, tuttavia, una situazione economico/politica, legata ad alcuni cambiamenti in corso, che le accomunava. Come Caminiti ricorda (ib. p. 27) in Italia stava avvenendo un processo di industrializzazione e modernizzazione molto veloce e vorace, che stava smuovendo la tenuta delle relazioni sociali fra classi e territori e mutava le città.

A Napoli, in particolare, il movimento operaio che si era costituito intorno alle istanze dei lavoratori delle grandi fabbriche delle periferie est e ovest della città (Italsider, Ignis, Macfond, etc.) aveva dovuto immediatamente fare i conti non solo con le sue proprie specifiche rivendicazioni, ma anche con quelle legate alle difficoltà della vita urbana, ove si facevano sempre più pesanti le condizioni materiali di coloro che vi risiedevano. Si andavano dunque determinando le condizioni territoriali per la nascita di soggetti collettivi diversi, oltre agli operai che in città e in provincia avevano come riferimento di lotta la fabbrica. Una delle questioni contingenti fu per esempio il colera del 1973, che scatenò una serie di proteste contro il rincaro del pane e per la difesa del diritto alla salute e la bonifica dei quartieri più popolari, attorno alle quali si costituirono gruppi che univano, in assemblee trasversali, studenti e lavoratori con i comitati di occupazione di palazzine ed i comitati di quartiere.

Raffaele Paura (2007), che ci dà una istantanea di quegli anni, sottolinea come quella stagione di contestazioni avesse rivendicazioni che furono molto rilevanti per la costruzione della coscienza delle popolazioni e che oggi potremmo effettivamente rileggere come istanze di “welfare urbano”. A Napoli, sin dal 1971, erano nati i Comitati di Quartiere, che esprimevano una serie di istanze contestuali ai diversi quartieri della città, definendo il proprio ruolo come centro di aggregazione delle diversità

322 **La rivendicazione del welfare space a Napoli**

politiche proprio attraverso le pratiche di azione. Aldilà della più nota Mensa dei Bambini Proletari nel quartiere Montesanto, fondata da “Lotta Continua” nel 1973, i Comitati promuovevano doposcuola gratuiti, l’autoriduzione dei costi dei servizi di base, il miglioramento dei quartieri.

Ci furono ovviamente una serie di crisi e divergenze legate al modo in cui il movimento dell’autonomia trovò voce a Napoli, così come è vero che l’esperienza dei Comitati non ne fu che una parziale espressione. È tuttavia a nostro avviso possibile cogliere alcuni tratti che rendono quelle rivendicazioni per condizioni di vita migliori una declinazione assolutamente peculiare della partecipazione a fermenti politici di spessore nazionale, laddove in città emergevano già da allora una serie di pesanti lacune ed assenze istituzionali nella garanzia del diritto alla città. Modalità peculiari e locali, che mettono in luce una certa forma di partecipazione pubblica, che, o in forma antagonista, alternativa o autonoma rispetto alle proposte istituzionali, propone nello spazio la sua modalità di espressione ed al contempo fa delle istanze spaziali uno dei suoi obiettivi.

A distanza di circa dieci anni da quell’esperienza politica, in Italia iniziò un’altra consistente stagione di occupazione di spazi legate alla nascita dei “Centri Sociali Occupati Autogestiti”. Pierpaolo Mudu (2013) ne traccia un’accurata genealogia, facendo riferimento alla scala nazionale, e proponendo quella degli anni Ottanta come una “seconda generazione di centri sociali”, rispetto a quella nata con i comitati di quartiere il decennio precedente (cfr. anche Maggio, 1998). Questa seconda stagione può essere letta in relazione sia al clima politico, sia ai cambiamenti nel modo del lavoro, che già all’inizio degli anni Ottanta avevano introdotto la diffusione di contratti a tempo determinato ed una maggiore dispersione e disaggregazione dei soggetti politici, in primis i lavoratori, facendo mutare, di conseguenza, anche i centri di aggregazione “tradizionali” (spazi di lavoro, scuole, università, etc) ora strategicamente sostituiti dai Centri Sociali Occupati Autogestiti.

Sempre nella parzialità programmatica e tematica della rilettura che proponiamo per questa riflessione, va innanzitutto sottolineato come a Napoli essi furono di per se stessi catalizzatori di un nuovo sguardo sulla città, per la prassi di individuare ed occupare (e dunque trasformare) proprietà pubbliche e private abbandonate e/o contese, proponendone usi alternativi e dunque facendo dell’autogestione di tempi e spazi di

vita una rivendicazione costante.

Anche in questo caso, la scala nazionale definisce tutta una serie di differenze (Dazieri 1996), a partire dai centri sociali insediati in spazi occupati o meno, alle differenti ideologie politiche a cui essi fanno esplicito riferimento, dalla libertaria anarchica, alla comunista. Tuttavia, alcune modalità comuni possono essere riconosciute, come per esempio la proposizione di attività culturali alternative aperte al pubblico, che definiscono spazi ove sopperire la carenza di centri di aggregazione non a scopo commerciale e fanno prefigurare modalità alternative di uso di tempo e spazio in città, i cui spazi vanno rispondendo a logiche d'uso vorticosamente capitaliste.

L'occupazione è comunque il tratto più evidente, ed oltre a dichiarare la dimensione del conflitto rispetto alle istituzioni, determina un modo per puntare i riflettori su aree ed edifici abbandonati e sugli alti costi della speculazione immobiliare.

A Napoli è a partire dagli anni Novanta che i centri sociali affermeranno un ruolo più visibile nelle dinamiche cittadine, proponendo soprattutto spazi dove costituire collettivi politici e sperimentare esperienze culturali e modelli di socialità alternativi e antagonisti rispetto a quelli istituzionali.

Le esperienze degli anni Settanta, con il loro radicamento più capillare nei quartieri, e quelle dei Centri Sociali, con le visioni che hanno introdotto rispetto alle pratiche alternative di autogestione, ritrovano per certi versi una sorta di continuità nelle vicende delle più recenti occupazioni di cui stiamo trattando, anche per la possibilità di rintracciare ancora oggi nei soggetti che ne sono stati e ne sono i protagonisti una certa continuità (inter)generazionale, sebbene sia possibile mettere in luce alcune differenze fondamentali.

5. PROSPETTIVE

A differenza della maggior parte delle occupazioni delle stagioni precedenti, ed in particolare a differenza di quelle dei "Centri Sociali Occupati Autogestiti", più vicine nel tempo, che nella loro impostazione e almeno fino alla fine degli anni Novanta esercitavano la gestione degli spazi in totale autonomia dalle istituzioni (Mudu ib.), questa nuova ondata di occupazioni in città, manifesta sin dall'inizio una volontà di interlocuzione diretta con l'amministrazione comunale.

324 La rivendicazione del welfare space a Napoli

La rivendicazione principale è la possibilità d'uso di strutture pubbliche, per potervi sperimentare a costi ridotti e gestibili pratiche di autogestione di beni comuni.

I diversi soggetti - la “comunità informale degli abitanti” dell'ex-asilo Filangieri, la “cooperativa comunitaria” delle terre di San Laise, il “comitato di quartiere” di Materdei - chiedono che l'amministrazione si faccia garante del carattere di “bene comune” degli immobili e degli spazi, restandone proprietaria, fornendone la manutenzione ordinaria e straordinaria, garantendone l'accesso e i servizi di guardiania, al fine di potervi svolgere al meglio le attività proposte, esprimendo un modello di protagonismo sociale nella gestione di pezzi di città.

Tale modello, anche in un contesto povero di risorse, prefigura prospettive che sono progettuali e propositive, nel senso che costituirebbero un terreno ove la stessa amministrazione potrebbe promuovere – anche mediante forme di cooperazione interistituzionale a scala più vasta, dalla Regione alle Istituzioni Europee - reti territoriali per la valorizzazione dei beni pubblici e potenziare il capitale sociale della città, con positive ricadute anche sul fronte economico.

Il fatto che le azioni riguardino il patrimonio immobiliare comunale fa emergere in modo chiaro il conflitto tra gli interessi economici privati (ma anche pubblici) che vorrebbero usarli a fini speculativi e le multiformi iniziative sociali che puntano su una loro gestione e valorizzazione collettiva. Questo dato definisce inoltre uno dei tratti di scontro di classe nell'era del neo-liberalismo, fra i pochi interessi imprenditoriali e le larghe fasce di popolazione urbana deprivate di diritti considerati inalienabili. Allo stesso tempo, nell'ambito di questo scontro, analizzando la tendenziale creazione nel tessuto della città di progetti comunitari, modelli di gestione autogovernati e forme di appartenenza collettive, le esperienze napoletane danno conferma alle più recenti notazioni di Manuel Castells (2012), che sottolineano l'importanza che il territorio e lo spazio pubblico fisico conservano tuttora per la creazione di comunità multiple ed azioni collettive di tipo movimentista, mettendo in luce come gli strumenti della tecnologia multimediale e dell'informatica non bastano essi da soli a generare i soggetti collettivi.

I tre casi studio definiscono infine una questione aperta, che riguarda le relazioni tra società civile (intesa come l'insieme delle comunità locali) e l'amministrazione municipale. In particolare, è una questione che si può declinare su quali siano

i possibili meccanismi di governance bottom-up e sui modelli di interazione nella gestione degli spazi, nello scenario del vuoto che si profilerebbe, laddove i processi di dismissione del patrimonio pubblico fossero orientati solo su questioni di recupero di crediti.

Napoli possiede un patrimonio immobiliare pubblico di enorme valore, non solo economico, ma anche storico-artistico e culturale. Inoltre, la miriade di associazioni, collettivi, movimenti e operatori socio-culturali che operano (spesso a titolo gratuito) sul territorio costituiscono un'enorme capitale sociale. Il mix di questi due fattori, se ben gestito da una regia pubblica lungimirante ed intelligente, potrebbe rappresentare uno degli elementi strategici per sviluppare le politiche di welfare di cui la città sembra essere via via più carente.

NOTE

1. La crisi dei rifiuti in Campania indica lo stato di emergenza relativo allo smaltimento ordinario dei rifiuti solidi urbani (RSU) verificatosi in Campania dal 1994 al 2011, come risultato di una commistione di errori tecnico-amministrativi e di interessi politici, industriali e malavitosi.
2. Si veda, a tal proposito, il documentario "Una montagna di balle", a cura di InsùTv (<http://vimeo.com/6000381>).
3. Si veda, ad esempio, la decisione – presa in accordo con l'allora governo Berlusconi - di definire "zone militari" le aree da adibire a discarica all'interno dell'area comunale, con il conseguente intervento dell'esercito a presidio dei siti (ad esempio presso la discarica di Chiaiano, aperta all'interno di un quartiere densamente abitato, a pochi chilometri dalla zona ospedaliera e sacrificando uno dei pochi parchi presenti in città), allo scopo di reprimere con la forza le manifestazioni di dissenso dei cittadini, alcuni dei quali arrestati e sottoposti a processo e condanna per direttissima, con procedimento penale straordinario.
4. <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16783>
5. Delibera di Giunta Comunale n.400 del 25.05.2012, avente ad oggetto: "Linee di indirizzo per la destinazione del complesso di San Gregorio Armeno, denominato "ex Asilo filangeri", situato in via Maffei n.4 a luogo con utilizzo complesso in ambito culturale nonchè come luogo di sperimentazione della fruizione, dei processi di elaborazione della democrazia partecipata nell'ambito della cultura, intesa come bene comune e come diritto fondamentale dei cittadini".

326 La rivendicazione del welfare space a Napoli

6. Il regolamento è stato approvato all'unanimità con Deliberazione del Consiglio Comunale N°6 del 28/02/2013.
7. <http://www.youtube.com/watch?v=yYJdhPuQTd4>
8. Il piano è stato approvato nel Gennaio 2013 dal consiglio comunale secondo quanto previsto dalla legge n°213 del 7/12/2012 per i comuni in pre-dissesto.
9. Testo estratto dalla “Petizione Appello per sostenere l’Ex Asilo Filangieri di Napoli sotto sgombero”: <http://www.petizionepubblica.it/PeticiaoVer.aspx?pi=P2012N33271>
10. <http://www.exasilofilangieri.it/2013/02/11/regolamento-ex-asilo-filangieri-prima-stesura/>
11. <http://www.progettocomunitario.it/>
12. <http://www.legacoop.coop/multimedia/Cooperative Comunita/guidacoopcomunitanuova.pdf>
13. Dal pamphlet “Il giardino liberato di Materdei” del Comitato Abitanti Materdei (<https://www.facebook.com/comitatoabitanti.materdei>)
14. Oltre al caso più noto di Officina 99, a Napoli ci furono/ci sono: il laboratorio occupato SKA, il Tien’a Ment a Soccavo (1989-1996), lo Studentato...

BILBIOGRAFIA

- A.A.V.V. (1997) Reclaim the streets!. *Do or Die*, 6: 1-10.
- Caminiti, L., Bianchi, S. (eds.) (2007) *Gli autonomi – volume I. Le teorie, le lotte, la storia*. Roma: DeriveApprodi.
- Castells, M. (2012) *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*. Chichester, UK: Wiley.
- Dazieri (ed.) (1996) *Italia Overground. Mappe e reti della cultura alternativa*. Roma: Castelvechi.
- De Bùrca, G. (2012) Towards European Welfare?. In de Bùrca G. (a cura di). *EU Law and the Welfare State: In Search of Solidarity*. Oxford: Oxford Scholarship Online.
- Donzelot, J. (2008) Il neoliberismo sociale. *Territorio*, 46: 89-92.
- Harvey, D. (2003) *The new imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Harvey, D. (2012) *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*. Brooklyn: Verso.
- La Balena – Collettivo di lavoratori dello spettacolo e dell’immateriale (2012) Ex

- Asilo Filangieri, dal bene comune al fare comune. *Il Manifesto*, 18 giugno 2012. Available at: <http://labalena.wordpress.com/2012/06/18/ex-asilo-filangieri-dal-bene-comune-al-fare-comune-il-nostro-intervento-sul-manifesto/>
- Lefebvre, H. (1968) *Le Droit à la ville*. Paris: Anthropos.
- Mattiucci, C. & Nocera, L. (2012) Afterword: towards an open anthology of urban rethorics. *Lo Squaderno*, 25. Available at: <http://www.losquaderno.professional-dreamers.net/?cat=158>.
- Maggio, M. (1998) Urban movement in Italy: the struggle for sociality and communication. In INURA (ed.). *Possible urban worlds. Urban Strategies at the end of 20th Century*. Basel: Birkhauser.
- Mayer, M. (2013) Preface. In The Squatting Europe Kollektive (ed.). *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban Struggles*. Brooklyn: Minor Composition.
- Mudu, P. (2013) Resisting and challenging neoliberalism: the development of Italian Social Centers. In The Squatting Europe Kollektive (ed.). *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban Struggles*. Brooklyn: Minor Composition.
- Munarin, S. & Tosi M.C. Welfare Space e diritto alla città. In Cremaschi M., De Leo D., Annunziata S. (a cura di). *Atti della XIII Conferenza Società Italiana degli Urbanisti, Città e crisi globale: clima, sviluppo e convivenza*. Planum, The European Journal of Planning on-line.
- Paura, R. (2007) Il treno di Napoli. In Caminiti L., Bianchi S. (eds.). *Gli autonomi – volume I. Le teorie, le lotte, la storia*. Roma: DeriveApprodi.
- Officina Welfare Space (2012) *Spazi del welfare. Esperienze Luoghi Pratiche*. Macerata: Quodlibet.
- Pruijt, H. (2013) Squatting in Europe. In The Squatting Europe Kollektive (ed.). *Squatting in Europe: Radical Spaces, Urban Struggles*. Brooklyn: Minor Composition.